



RASSEGNA DIPENDENTI UNICREDIT

REDATTO, STAMPATO E DISTRIBUITO IN PROPRIO, GRATUITAMENTE ED ESCLUSIVAMENTE AL PERSONALE IN SERVIZIO E IN QUIESCENZA.
C.I.P. DORSODURO, 1387 - VENEZIA

Care Lettrici e cari Lettori,

Ancora una volta eccoci a Voi con la nostra rassegna, con temi e contenuti assai vari tra di loro, a volte stridenti o che a volte a malapena possono essere accostati gli uni agli altri, ma si sa, la vita è bella perché è varia.

Il materiale pervenuto si è rivelato più consistente del previsto; abbiamo accantonato alcuni contributi a formare il nucleo di una ulteriore uscita prevista per la tarda primavera, alla quale mancano però un po' di pagine; approfitto quindi di queste righe per rinnovare l'invito alle Lettrici e ai Lettori di collaborare a rendere il nostro lavoro ancora più vario ed interessante.

Vi ringrazio anticipatamente.

Pierantonio Berio

SOMMARIO

- | | |
|---|----------------------|
| • La torpediniera 5PN | di Dino Basso |
| • Villa Emo | di Bruno Virgulin |
| • La scuola mosaicisti di Spilimbergo | di Bruno Virgulin |
| • Il ponte del diavolo | di Aldo Mottola |
| • Postille al ponte del diavolo | di Pierantonio Berio |
| • Emozioni | di Guglielmo Bacci |
| • The New Yorker | di Pierantonio Berio |
| • AQUA GRANDA | di Pierantonio Berio |
| • Acqua granda al Credito Italiano di Venezia | di Angelo Begelle |
| • Acqua alta? Basta mettersi gli stivali | di Massimo Mion |
| • Facite ammuina | di Luciano Pescatori |
| • Il giorno perfetto | di Paola Zoni |
| • Ciao Pierluigi | di Pierantonio Berio |

LA TORPEDINIERA 5PN

di Dino Basso

Ricordo la notizia apparsa su un quotidiano locale di qualche anno fa che riportava l'avvenuto ritrovamento, in mare, e il successivo brillamento subacqueo di una mina davanti al litorale di Jesolo. La notizia mi lasciò un po' perplesso e mi risultò alquanto difficile immaginare come fosse capitata nelle tranquille acque jesolane, che d'estate ospitano una miriade di bagnanti, un mina come quelle che talvolta si vedono ancora nei fumetti. La mina infatti aveva una sua venerabile età. Correvo gli anni della Grande Guerra e allora il fronte bellico era situato a pochi chilometri da Venezia, lungo il fiume Piave – fiume sacro alla Patria. Se la linea di confine, sulla terraferma era posta su precise basi geografiche (il fiume), così non lo era in mare dove, frequenti erano le incursioni nel territorio controllato da entrambe le parti. Il Capo di Stato Maggiore della Regia Marina di allora, l'Ammiraglio Thaon di Revel, affermò che ... "la guerra in Alto Adriatico fu guerra di torpediniere costiere, di mine, di batterie...". Infatti per difendere Venezia e tutto il suo litorale da possibili attacchi navali nemici, erano state approntate una serie di batterie sia costiere che galleggianti ed erano stati creati dei campi minati molto estesi. Le mine, o torpedini da blocco, venivano ancorate a un corpo morto e lasciate in sospensione a varie quote.

Per superare tali sbarramenti posti tra le 3 e le 9 miglia dalla costa in maniera quasi continua, bisognava seguire delle rotte ben determinate, poiché, data la scarsa visibilità delle acque adriatiche, gli sbarramenti non erano più visibili già dopo pochi metri dalla superficie. Per evitare che i sottomarini nemici, appostati a quota periscopio nelle vicinanze, potessero osservare e quindi ripetere le rotte di entrata e uscita dal porto, il naviglio militare compiva delle evoluzioni a zig-zag alla massima velocità (qualcosa come "Ivan il matto" del film Caccia a

Ottobre Rosso). Ai pescherecci invece era fatto divieto di allontanarsi a più di tre miglia dalla costa appunto per non incappare nei campi minati.

Compito primario delle torpediniere era quello di calare a mare le torpedini da blocco (da cui il nome torpediniera) e di pattugliare i campi minati. La torpediniera 5 PN fu il quinto esemplare di torpediniera (su 39 unità) varata dai Cantieri Pattison di Napoli (da cui la sigla 5 PN) il 5 settembre 1911.

Il 26 giugno 1915 (dopo un mese dall'entrata in guerra dell'Italia) alle ore 4.00 la torpediniera 5PN lasciò gli ormeggi di Sant'Elena a Venezia stava compiendo il solito lavoro di pattugliamento lungo i campi minati per verificarne l'integrità e per avvistare eventuale naviglio nemico (allora l'unico modo di avvistarli era... scrutarli col binocolo). Per non far capire al nemico quali fossero i corridoi di accesso a questi campi minati, il Tenente di Vascello Matteo Spano aveva ordinato di procedere a un'andatura sostenuta mutando rotta repentinamente grazie anche alle elevate qualità nautiche della sua nave. Un buon propulsore e un grande timone esterno alla struttura ne garantivano una manovrabilità eccezionale date le dimensioni della nave. Nei compiti di pattugliamento era previsto anche evitare che incaute barche da pesca incappassero nei campi minati.

Appostato nelle vicinanze, a quota periscopio, stazionava il sommergibile austriaco U 10 (Tenente di Vascello Waeger). Data la notevole visibilità della giornata (si vedeva benissimo la costa istriana, quindi oltre 40mg.) per evitare di essere avvistato, il sommergibile aveva issato lungo il suo periscopio, una piccola vela al fine di sembrare una innocua barca da pesca. Leggendo il rapporto del comandante

italiano sembra che tale vela fosse stata avvistata dalla vedetta della torpediniera ma, dopo un più attento esame, la stessa sembrava sparita. Il destino volle che, a un certo punto, la 5PN da cacciatore si trasformasse in preda e la sua esile sagoma venne inquadrata nel mirino graduato del periscopio austriaco. Al comandante nemico non sembrò vero di assistere a una scena del genere e ordinò il fatidico: Loss! E un siluro fu subito lanciato.

La scia di aria compressa che lasciava dietro di sé il siluro fu subito avvistata dalla vedetta e il Comandante Spano, valutato che il siluro avrebbe centrato in pieno la sua nave diede l'ordine "Pari indietro tutta". Nonostante la manovra fosse stata eseguita alla massima velocità, il siluro, per pochi metri, colpì la prua della nave, proprio sotto il tagliamare. Il comandante della torpediniera, verificato l'entità dei danni, stabilì che l'affondamento non sarebbe stato immediato e ordinò di sparare

diversi colpi di cannone nella presunta direzione del sommergibile col duplice scopo di fargli capire che non era stato colpito e inoltre di attirare l'attenzione di altre torpediniere italiane nei paraggi. Dopo circa mezz'ora comunque la nave si inabissò lentamente e mentre la poppa con le eliche in lento moto rimaneva per qualche minuto ancora fuori dall'acqua, quel che restava della prua si adagiava su un fondale di circa 20mt. Il sottomarino austriaco, probabilmente disturbato dal fuoco italiano, si allontanò dal luogo dell'affondamento non presentando quindi alcuna minaccia per i naufraghi. Tutto l'equipaggio tranne due marinai colpiti direttamente dall'esplosione, riuscì ad imbarcarsi sulle scialuppe di salvataggio. Verso sera i naufraghi vennero ripescati dalla torpediniera P.E. 70 accorsa in loro aiuto, richiamata da quei colpi di cannone provvidenzialmente sparati dal comandante italiano.

(segue al prossimo numero)



EMOZIONI

di Guglielmo Bacci

29 settembre 1944.

In località Casaglia di Marzabotto vengono uccisi 195 civili: donne vecchi e bambini, seppelliti in una fossa comune oltre il bosco che sale al Monte Sole. Sono solo una parte delle 770 vittime dell' eccidio di Marzabotto.

Questi 195 sventurati si trovavano all'interno della loro chiesa, perché, quando c'era l'avvisaglia di qualche rastrellamento, gli uomini si rifugiavano sulla montagna dopo aver portato i loro cari in quel luogo sacro che loro ritenevano sicuro e inviolabile. Così infatti era di solito, perché i tedeschi una volta entrati in chiesa e constatato che non c'erano partigiani, se ne andavano via e tutto si risolveva con grida, minacce e una gran paura, ma poi quasi sempre tutto ritornava alla "relativa" normalità. Ma quel 29 settembre al posto delle solite pattuglie arrivarono le famigerate SS inviate del maresciallo Albert Kesserling e comandate dal maggiore Walter Reder .

Erano quasi tutti giovani indottrinati fin da piccoli all'odio razziale e alla cieca obbedienza e si identificavano perfettamente nelle parole riportate sulla lapide posta all'ingresso del cimitero di Casaglia, teatro dell' eccidio. Sta scritto infatti.

Hitler disse : *"Dobbiamo essere crudeli, dobbiamo esserlo con tranquilla coscienza, dobbiamo distruggere tecnicamente, scientificamente."*

E così fecero quel giorno le SS. I rari superstiti sfuggiti miracolosamente al massacro, pochi fortunati che riuscirono a scappare gettandosi dentro al fossato al margine della scarpata, raccontarono che i nazisti dopo aver sfondato la porta della chiesa e prima di incendiarla, fecero uscire tutti picchiandoli e ridendo, uccisero il parroco, don Ubaldo Marconi, sui gradini dell'altare mentre cercava di salvare le Ostie consacrate. Una ragazza che non si era alzata in piedi al loro comando, mentre qualcuno cercava inutilmente di spiegare che era paralizzata, venne fucilata sul posto, poi una volta divelti i cancelli dell'adiacente cimitero ammucchiarono tutti davanti alla cappella, misero due mi-

tragliatrici agli angoli opposti e cominciarono a sparare mirando basso per colpire anche i bambini, per finire l'opera buttarono anche qualche bomba a mano. Una ragazza si salvò solamente perché svenne dopo essere stata ferita ad una gamba e perché



I resti dell'altare della chiesa di Casaglia

coperta dai cadaveri degli altri sventurati. Venne estratta viva dopo più di ventiquattro ore. Alcuni dei partecipanti all'eccidio, rintracciati dopo molti anni, hanno dichiarato ai loro intervistatori di non sentirsi affatto in colpa per quello che era accaduto, poiché avevano semplicemente obbedito agli ordini ricevuti.

Tutta la zona venne in seguito completamente abbandonata dai suoi abitanti, perché nessuno aveva più il coraggio di convivere con quell'orrore.

Oggi a Casaglia si trova solo una comunità monastica e, un po' più giù, l'immane agriturismo.

19 giugno 2016.

Ieri sera, con il mio coro, abbiamo tenuto un concerto gospel a Marzabotto nella bellissima chiesa di San Lorenzo del XIII secolo.

E' stata per noi una bella serata per la partecipazione molto numerosa e calorosa del pubblico, di quelle che ti lasciano qualcosa di speciale dentro.

Oggi, domenica 20 abbiamo programmato una visita guidata a Casaglia.

Indubbiamente passa molta differenza tra conoscere le cose perché le hai lette sui libri o perché hai visto qualche film o documentario sull'argomento e l'essere immerso nel luogo dove si sono svolti realmente i fatti. E quando ti trovi a calpestare il suolo dove sai quale tragedia sia successa e quanto sangue innocente sia stato versato su quell'erba, anche a distanza di tanto tempo tutto prende una dimensione diversa e ti senti stranamente partecipe e permeato da quella tragedia.

La giornata è grigia e questo forse contribuisce a rendere ancora più triste la cosa, la nostra guida, una simpatica signora sui sessant'anni è veramente in gamba e si sente che vive nel suo cuore le cose che sta spiegando trasmettendo in noi tutti una emozione palpabile. Dopo aver visitato i resti della chiesa, concludiamo la nostra visita nel tristemente noto cimitero dell'eccidio.

Lo scenario dei prati circostanti è dolce e stride un po' con quel luogo che è rimasto praticamente intatto per tanti anni, su alcune vecchie croci di ferro si possono ancora notare i fori delle pallottole. Vi sono solo due tombe posteriori ai fatti, si tratta di due sacerdoti che hanno vissuto da vicino quei giorni di orrore e che sono stati deposti là per loro espresso desiderio, uno dei due è Don Giuseppe Dossetti, sacerdote e uomo politico, uno dei padri fondatori della nostra costituzione.

Prima di accomiarsi da noi la nostra guida ci dice di averci sentito al concerto e ci chiede se ce la sentiamo di fare un canto là in quel luogo, noi rispondiamo di sì senza esitare. Scegliamo uno spiritual dal titolo "Unless the Lord" tratto da salmo 127.

"Se il signore non costruisce la casa / i costruttori lavorano invano / Dio provvede nel sonno per coloro che egli ama / i figli sono un'eredità del Signore / la discendenza una grazia di Lui."

Siamo presenti solo noi e la guida.

Dopo poche battute noto che dagli occhi di lei, che sola ci sta davanti, cominciano a scendere copiose lacrime e guardando anche gli occhi di quelli che stanno cantando intorno a me mi accorgo che non sono le uniche lacrime e che la commozione sta prendendo in po' tutti.

Per me fare musica vuol dire soprattutto provare e trasmettere emozioni, io ho avuto la fortuna di fare questo fin da ragazzo e nelle forme più svariate e di emozioni ne ho vissute parecchie, ma una così intensa e profonda come che ho sentito quella mattina, in quel cimitero davanti alla nostra unica spettatrice, penso che non la proverò mai più.

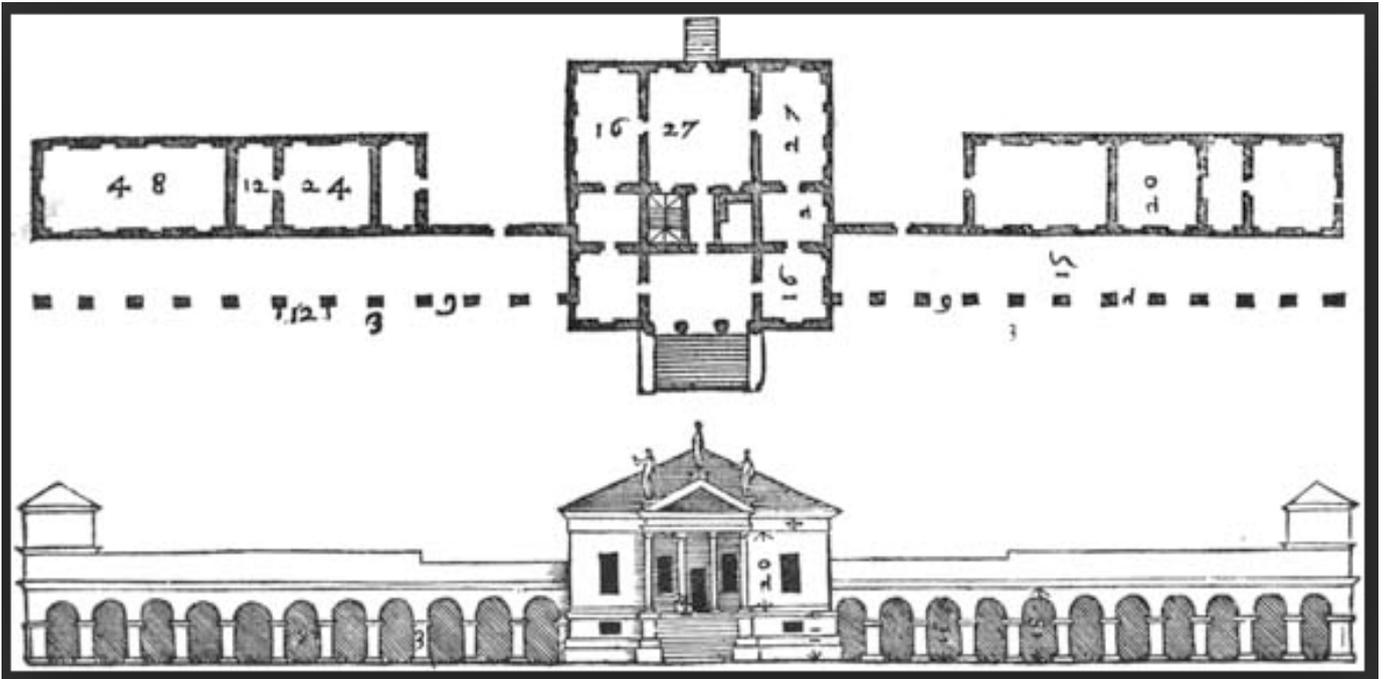
Ma mi piace pensare che forse lei non era proprio l'unica ad ascoltarci.

VILLA EMO

di Bruno Virgulin

Questa magnifica villa, progettata da Andrea Palladio e affrescata da G.B. Zelotti per conto del nobile veneziano Lorenzo Emo, si trova a Fanzolo di Veduggio (TV). Al di là di alcune analogie con la celeberrima Villa Badoer di Maser, è caratterizzata dal forte impatto che i principi e la cultura del committente ebbero sull'intero progetto, piegando gli ormai consolidati stilemi palladiani alla propria visione complessiva.

con l'ultima novità da oltreoceano e cioè il mais. Questa scelta rivoluzionaria (per il tempo) è continuamente richiamata nei festoni decorativi degli splendidi affreschi all'interno dell'edificio padronale nonché dalle "treccie" di pannocchie sempre presenti nell'atrio/loggia monumentale alla sommità della scala che porta al piano nobile. Purtroppo tutto questo impegno non gli permise di ammirarne i risultati finali perché morì dopo



Ne sono chiari esempi la lunga rampa in pietra (elemento raro per Palladio) che svolge anche funzioni pratiche e non solo estetiche e l'assoluta semplicità dei volumi esterni (escluso il frontone a timpano con le due vittorie alate e stemma familiare) che si contrappone all'esuberanza decorativa interna.

Tutto era cominciato quando Lorenzo Emo, nel 1535, aveva comperato il fondo di Fanzolo da un'altra famosa famiglia veneziana: i Barbarigo. Il patrizio Lorenzo pensò che il miglior modo per sfruttare i nuovi possedimenti fosse quello di applicare le innovative tecniche di bonifica, introduzione di nuove coltivazioni, tutte finalizzate a migliorare la produzione agricola e l'allevamento. L'esempio più emblematico, dopo aver aumentato e ottimizzato l'apporto idrico, fu la sostituzione del poco redditizio sorgo rosso

solli quattro anni. Fortunatamente il suo sogno non fu abbandonato ma, anzi, concretizzato e ulteriormente ampliato dall'erede Lorenzo (jr), suo nipote, con l'abbattimento dei vecchi edifici e l'affidamento del progetto di una nuova villa al più famoso architetto del tempo: Andrea Palladio. Lorenzo impose il suo pragmatismo dedito alla valorizzazione e sviluppo dell'azienda agricola e non solo di residenza estiva di rappresentanza come avvenuto in molti altri progetti palladiani. Tutto doveva essere finalizzato dell'aumento produttivo e alla miglior conservazione possibile dei frutti di tanto lavoro e capitale investito: le semplici ma funzionali barchesse ne sono il summa. Le due colombaie agli estremi sono due semplici volumi, senza alcun abbellimento, che controbilanciano la regolare orizzontalità delle due ali. Anche le finestre della facciata

della fabbrica padronale sono prive di qualsiasi cornice, le colonne sono in stile dorico cioè il più sobrio. L'edificio è preceduto da un lungo viale alberato orientato nord/sud mentre le barchesse lungo l'asse est/ovest, il tutto (campi compresi) perfettamente inserito nella griglia della centuriazione romana. Oltre la strada che corre parallela alla cancellata, c'è il borgo con gli edifici dei contadini e le stalle (attualmente usato per manifestazioni varie). Il cancello è raccordato alla scalinata monumentale da una prosecuzione lastricata senza soluzione di continuità che porta lo sguardo alla geometrica e lunghissima prospettiva. Anche se nei suoi famosi Quattro libri dell'Architettura, Palladio le riserva pochi e sintetici commenti, sono le piante e i disegni a confermare quanto la realizzazione finale fosse fedele al progetto concordato tra architetto e committente: un vero miracolo giunto fino ai nostri giorni. Soltanto le barchesse, da semplici magazzini e ricoveri, sono state trasformate per accogliere ospiti e quindi riarredate nel '700. Il merito maggiore tuttavia è spiegato dal fatto inusuale che la proprietà non sia mai cambiata fino al 2004 quando il Credito Trevigiano tramite una fondazione onlus ne ha preso in carico la proprietà e la gestione garantendo una fruizione al pubblico senza interruzioni durante tutto l'arco dell'anno.

Questo non avviene per moltissime altre ville venete che nel periodo invernale sospendono le visite.

Tanto puri, sobri ed eleganti sono gli esterni quanto, inaspettatamente, ricchi, sfarzosi e stupefacenti ma allo stesso tempo armoniosi, sono gli interni. Merito di un'idea organica e unitaria che, pur partendo dagli esempi mitologici classici, mescola e suggerisce un'altra interpretazione: la mitologia non solo come escamotage per presentare scene erotiche ma miti universali che alla luce del lavoro quotidiano, la morigeratezza, l'etica come motore comportamentale, una religione sentita e vissuta, possano essere d'esempio per una vita piena e consapevole.

Gran merito della stupefacente qualità degli affreschi si deve all'allievo del Veronese: Giovanni Battista Zelotti.

Atrio. Sulla parete centrale, osserviamo Cerere, quale rappresentazione allegorica dell'agricoltu-

ra e protettrice dei raccolti. E' raffigurata sdraiata a seno nudo e col capo coronato da spighe di grano, ai suoi lati, un carro rustico, un rastrello, un aratro e una zappa. Sulle pareti laterali le due scene che rappresentano il mito dell'amore di Giove per la ninfa Callisto che viene per vendetta trasformata poi in orsa da Giunone. L'azione è "bloccata" nel momento in cui la mano destra della ninfa è già mutata in zampa pelosa. Vestibolo. Sulla volta è raffigurato un amorino che vola su una pergola di vite ricca di grappoli maturi.

Allo spigolo sud-ovest, troviamo la Stanza delle Arti. Vi sono le rappresentazioni allegoriche femminili dell'astronomia, matematica e geometria, musica, poesia, scultura e pittura. Sulle pareti contrapposte sono raffigurate due figure monocrome (che simulano statue bronzee) la primavera ricca di fiori e frutti e un severo inverno tutto intabarrato di cui si intravedono solo gli occhi, posto proprio sopra un grande camino.

Allo spigolo sud-est, invece, il mito di Giove e Io è raccontato in varie scene: l'incontro amoroso che però non sfugge allo sguardo geloso di Giunone che nel quadro successivo trasforma (sono miti tratti dalle Metamorfosi di Ovidio) la ragazza in giovenca che verrà accompagnata (e sorvegliata) a pascolare da Argo dai cento occhi che non si addormenta mai. Ci pensa però Mercurio suonando il flauto ad assopire il fedele custode e a decapitarlo. Nel quadro finale arriva Giunone su una biga trainata da due pavoni con una livrea anonima. Impietosita la dea trasforma i cento occhi morenti di Argo nelle meravigliose occhiature che da allora abbelliscono le code dei pavoni. Da queste stanze si passa in due simmetrici camerini interamente ricoperti da elegantissime grottesche.

Entriamo nella stanza di Ercole (spigolo nord-ovest). Scena con Ercole e la moglie Deianira, il centauro Nesso che, dopo averli traghettati ad un fiume in piena, la rapisce ma viene ucciso da una freccia avvelenata scagliata dall'eroe. Sarà proprio il suo sangue avvelenato intriso ad un vestito che l'eroe indosserà a causa della gelosia della moglie, a bruciarlo (ma anche a garantirgli gloria eterna) proprio sopra il caminetto della stanza.

Allo spigolo nord-est il mito di Venere e Adone. La dea cerca di dissuadere il bel compagno a ri-

schciare la sua giovane vita in una battuta di caccia ma sarà proprio un cinghiale inseguito dai suoi cani a ferirlo a morte. Il suo pallore grigiastro ci avverte l'ormai prossima fine tra le braccia

sdegnata le sue avances in quanto già promessa. La scena movimentata è fissata nell'attimo immediatamente successivo all'uccisione della fanciulla da parte del padre (descritto di spalle



amoroze della dea.

Entriamo infine nel salone d'onore dove, tra un rutilante succedersi di finte colonne e logge e statue in simil bronzo i nostri occhi sono ingannati da spettacolari trompe l'oeil che circondano le due scene principali.

Nell'una è raffigurato Scipione l'Africano che rifiuta il bottino e una fanciulla già promessa restituendoli al padre e al fidanzato, luminoso esempio delle virtù di giustizia e misericordia espresse dal comandante romano: il buon governo.

Il malgoverno è rappresentato invece nella parete opposta dal patrizio romano Appio Claudio che si invaghisce della bella Virginia che respinge

nell'atto di fuggire) che preferisce pugnalarla piuttosto che sacrificare la verginità della sua onesta figlia. Un chiarissimo richiamo a una moralità profonda e convinta che ai nostri tempi appare ingenua e anacronistica!

La barchessa ovest è occupata da uffici e laboratori mentre quella est ci offre, oltre l'ingresso, la biglietteria e bookshop, una sala con video, modellini in legno della villa, pannelli esplicativi.

Alcune eleganti sale ricche di quadri e stampe antiche completano la visita.

Un grande e ben curato parco si offre a rinfrescarci le giornate estive e a invitarci a camminate ristoratrici di corpo e anima.

Approfondimenti, orari e prezzi sul sito istituzionale: <http://www.villaemo.org/>

Un mio video su YouTube all'indirizzo:

<https://www.youtube.com/watch?v=W0JvkZJ1FZ4>

LA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI DI SPILIMBERGO

di Bruno Virgulin

E' universalmente riconosciuta come la più importante scuola di mosaico al mondo. Nel 1922 nasce a Spilimbergo la Scuola Mosaicisti del Friuli. Già durante il '500, il '600, il '700 e l'800 dallo Spilimberghese ci fu una forte emigrazione stagionale a Venezia, bivio artistico per eccellenza tra Oriente ed Occidente, tra Roma e Bisanzio e quindi naturale erede della tradizione musiva romana e bizantina che qui mirabilmente si fondono. La "Serenissima" offrì alle maestranze friulane un lavoro ma diede loro anche un'idea brillante: utilizzare i sassi dei loro fiumi. Con questi gli artigiani di Sequals e Spilimbergo – dopo averli raccolti e selezionati sui greti dei fiumi Meduna, Cellina e Tagliamento – partivano verso Venezia dove "seminavano", posavano i famosi terrazzi alla veneziana nei palazzi e nelle migliaia di ville venete. Oggi la Scuola Mosaicisti del Friuli è un punto di riferimento a livello mondiale per la formazione di professionisti e la divulgazione dell'arte del mosaico. È una scuola atipica perché attira studenti da tutto il mondo (attualmente 22 sono le nazionalità presenti) ed esporta opere d'arte nei luoghi più significativi, da New York a Pechino, da Tokyo a Sant'Antonio. Citiamo due esempi emblematici: gli oltre diecimila metri quadrati del Foro Italico a Roma e i 350 mq della Cupola del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

L'obiettivo è quello di coniugare il mantenimento della tradizione con l'innovazione. Si punta quindi alla sperimentazione ed alla ricerca per trovare soluzioni nuove, soprattutto in campo di arredo urbano e degli interni. Per questo, vicino alle tradizionali materie di studio: mosaico, terrazzo e disegno si affiancano la grafica computerizzata, la progettazione musiva e la teoria del colore.

La storia del mosaico ha avuto due vette inarrivabili: nel mondo greco-romano con le opere soprattutto pavimentali e in quello bizantino con gli splendidi alzati: pareti e cupole. La vicina Aquileia ne è la testimonianza più palese e conosciuta. I pavimenti basilicali e

quelli delle varie lussuose domus sono lì a stupirci ancor oggi. Al di là della maestria insuperabile, ci sconcertano per la qualità dei materiali usati, la tecnica sopraffina dell'assemblaggio, la sensibilità artistica nel concretizzare i vari soggetti rappresentati. Quasi una "fotografia" indistruttibile dell'abbigliamento, usi e costumi del tempo per non parlare dei pesci, molluschi raffigurati: quasi una pescheria odierna. Vi sono poi tutti i simboli religiosi legati a ciascun animale o pianta. Uno spaccato di vita che nessun libro e conferenza potrebbe sintetizzare meglio. L'apoteosi del bizantino, poi, la troviamo un po' più in là a Ravenna, non per nulla collegata ad Aquileia da un'importantissima strada di cui riconosciamo, seppur mimetizzati nel paesaggio, ampi tratti.

Anche il Medioevo ha avuto i suoi momenti di fulgore, basti pensare alla corte Sveva in Sicilia con i sublimi esempi di Monreale, Cefalù e la Cappella Palatina di Palermo. Celeberrimi quelli di S. Marco a Venezia, S. Ambrogio a Milano, del Battistero di Firenze. Anche lo stile romanico ne ha fatto ampio uso. Fortunatamente la scuola spilimberghese, pur nei suoi inevitabili alti e bassi ha intrapreso già da molti anni una proficua, intensa e continuativa collaborazione con i maggiori pittori, designers, architetti nonché con altre scuole di mosaico o a indirizzo artistico, sia friulane, sia realtà extranazionali. L'organizzazione di mostre all'estero, la partecipazione a importanti manifestazioni artistiche mondiali nonché il restauro di opere sparse in tutto il globo dimostrano l'impegno ad aprirsi e a rinnovarsi continuamente e fornire nuova linfa a una tecnica antica e semplice ma dai risultati sempre diversi e affascinanti.

I corsi professionali sono sviluppati in tre anni e relativi livelli. Le tecniche dalle più elementari alle più complesse vengono assimilate oltre che con lo studio, soprattutto con la copia di famose opere. Oltre alla partecipazione a progetti comuni, ogni allievo è chiamato a creare un proprio saggio di fine corso che viene presentato assieme a quelli di tutti gli altri in una grande e variopinta kermesse che si svolge da fine

luglio a tutto agosto sintetizzata in un catalogo a disposizione dei numerosissimi visitatori (trentamila all'anno!).

Durante il primo anno vengono studiati e copiati i modelli greco-romani, nel secondo anno quelli bizantini e moderni ed infine nel terzo i contemporanei. Nell'ultimo anno, gli allievi vengono stimolati alla creazione di propri stili e composizioni e qui la fantasia si scatena anche nel quotidiano confronto con giovani provenienti da tutto il mondo.

E' sconcertante, per un profano, scoprire che i semplici strumenti di lavoro di un mosaicista professionista sono la pinzetta per afferrare la singola tessera, una spatolina per la malta o colla di supporto e la martelletta (dal peso di circa un chilo) dalla doppia punta. La punta in widia permette il taglio di smalti e tessere vetrose mentre quella in acciaio è indicata per il taglio di materiali non vetrosi, quali il marmo e le pietre. Le tessere (componente minimo del mosaico) possono essere naturali o artificiali. Queste ultime sono state ideate per dare maggiore brillantezza, saturazione ai colori e ovviamente durata nel tempo. La cottura a 1300° dei materiali con l'aggiunta di ossidi diversi per ottenere le varie sfumature di colori crea gli smalti e le paste vitree che garantiscono i migliori risultati nei secoli. I vari sassi e pietre naturali che si trovano nel greto dei fiumi sono sicuramente meno costosi e più disponibili ma non potranno mai dare i risultati dei prodotti artificiali. Nell'accezione moderna però, il mosaico, cioè l'accostamento di vari frammenti per ottenere qualcosa di complesso, si può comporre con qualsiasi materiale. Un piccolo esempio: il ritratto di una ragazza di colore eseguito con i chicchi di caffè. Proprio dietro la segreteria della scuola, si possono vedere dei cubi ottenuti compattando moltissimi materiali eterogenei: bottigliette di plastica, schede elettroniche, bulloni, fotografie, bastoni, bombolette spray e centinaia di altri oggetti di rifiuto!

La tecnica tradizionale di composizione è il cosiddetto metodo diretto, sul fondo preparato con apposito intonaco si ricalca il disegno, che

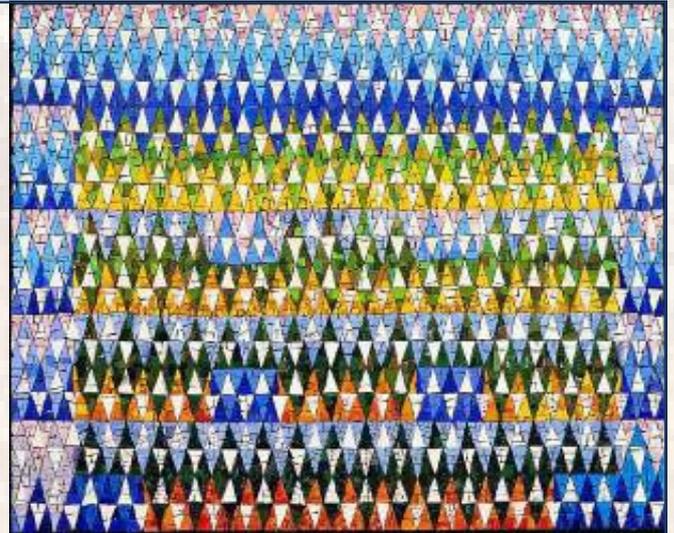
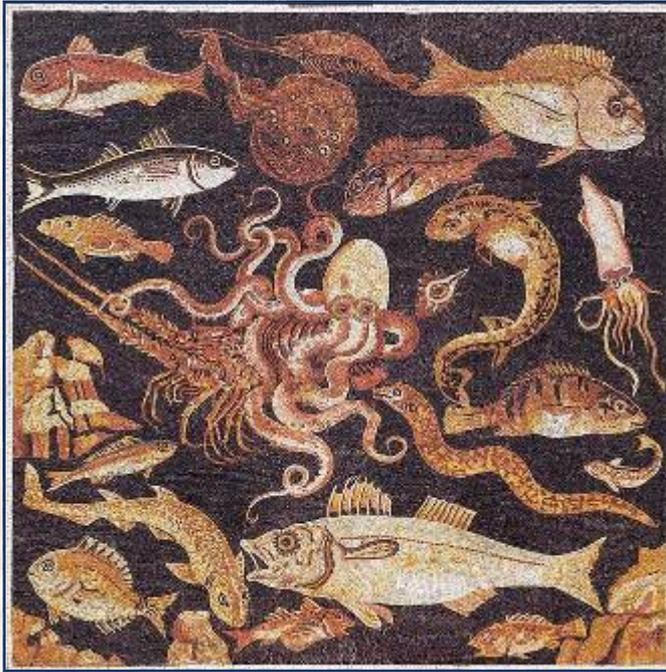


può essere ricoperto da uno strato di gesso dello spessore del mosaico da applicarvi, di volta in volta rimosso dalla parte che si comincia a eseguire. Su un nuovo letto di intonaco più fine o di collante (che può essere costituito da polvere di travertino, calce, olio di lino), fresco, sono infisse le tessere, a seconda delle gradazioni di colore. La seconda tecnica inventata in tempi recenti è quello a rivoltatura, consistente nel comporre il mosaico su un supporto provvisorio (per esempio di legno o di lavagna, inquadrato in bordi di legno smontabili), fissarlo mediante carta e tela incollate in modo da poterlo trasportare e riapplicare sul piano definitivo, dove poi è liberato del materiale usato per fissarlo durante il trasporto.

Se vi siete incuriositi, dopo aver visitato il sito web della scuola (<http://scuolamosaicistfriuli.it/>) dove potete approfondire l'argomento e sfogliare virtualmente tutti i cataloghi e i libri che raccontano in dettaglio la sua lunga storia con foto d'epoca e riproduzioni di centinaia di opere sparse per il mondo, vi consiglio di andarci di persona.

segue

Qui sotto due lavori che testimoniano la versatilità degli studenti..



Sopra: Composizione iridescente n. 5:
interpretazione musiva su bozzetto di Giacomo Balla
A sinistra: Decalogo dei pesci: **copia di mosaico pompeiano**

Durante l'anno scolastico, da lunedì a venerdì (mentre il sabato e la domenica verrete accompagnati) potrete vedere all'opera gli allievi impegnati nei vari laboratori o assorti nelle lezioni (sono molte le aule con le porte aperte che ci vi permettono di sbirciare) ma, soprattutto, lungo i corridoi, le scale, le sale d'aspetto perfino nei bagni, avrete a disposizione la più entusiasmante e stupefacente galleria di mosaici al mondo! Per intrigarvi ancor più, ho pubblicato due brevi video su YouTube, il primo descrive la scuola,

gli allievi e i vari spazi (<https://www.youtube.com/watch?v=K5HL11zpJr4>) il secondo è una mosaic art gallery (<https://www.youtube.com/watch?v=iPYxOjV303g>), un assaggio dei piccoli e grandi capolavori che potrete ammirare in questo magico luogo, vera eccellenza italiana, dove l'opera è pura espressione d'arte e sintesi di cultura millenaria: un vero miracolo, un'oasi di manualità non travolta dal mondo virtuale sempre più opprimente.

STORIA DI UN PONTE DI TORCELLO. IL PONTE DEL DIAVOLO

di Aldo Mottola

Riguardo al ponte del Diavolo di Torcello esiste più di una leggenda.

Noi preferiamo raccontarvi la più singolare, che vede come protagonisti due innamorati di diversa estrazione: una strega e il diavolo, naturalmente...

La vicenda si svolge durante l'occupazione austriaca, quando una bella e giovane nobildonna veneziana si innamorò perdutamente di una attraente ufficiale austriaco. Immaginate l'imbarazzo della famiglia ed i commenti nei salotti della città: una veneziana innamorata dell'usurpatore!

Ma il destino aveva già scritto la sua pagina: la giovane venne subito allontanata da Venezia, mentre l'affascinante ufficiale fu trovato assassinato nei pressi dei Mendicali... In città tutti parlarono di delitto politico, ma nei palazzi si sapeva chi fosse il vero mandante.

Venuta a conoscenza dell'accaduto, la bella confinata si disperò e cominciò a deperire giorno dopo giorno. Fu così che un anziano amico di famiglia, cultore di dottrine occulte, mosso da compassione la informò della possibilità di incontrare l'innamorato ucciso in un'altra dimensione. Dovevano solo trovare colui che avrebbe organizzato il magico incontro.

Si informarono da santoni e maghi e tutti furono concordi nel consigliare una vecchia giudea di nome Ester che abitava nel Ghetto: Questa, a sua volta, contattò uno dei diavoli che abitualmente frequentavano le rovine degli antichi palazzi nelle distese desertiche e pietrose della Persia (si dice che lo stesso Marco Polo, durante il suo viaggio, parlò a lungo con uno di questi demoni): Sono questi dei diavoli minori e ingenui, ma molto potenti: tengono infatti nascoste sotto la lingua tre chiavi d'oro, che possono aprire le porte dello spazio e del tempo...

Durante una notte senza luna, Ester stipulò una sorta di contratto: avrebbe imprigionato per lui sette anime di bambini cristiani morti

precocemente. Anche il luogo dell'incontro esigeva delle particolarità: una zona isolata, un arco di pietra doveva attraversare un rivo d'acqua: fu scelto il ponte di Torcello e, come data, la notte che va dal 24 al 25 dicembre, quando le forze del bene e gli angeli sono impegnati in un'altra cosa..... Il contratto fu stipulato verso la fine di luglio.

Trascorsi alcuni mesi, finalmente giunse la notte faticosa e la vecchia Ester e la bella veneziana si fecero accompagnare in gondola fino a Torcello, poi, da sole, lungo la fondamenta, raggiunsero il ponte.

Mancava poco alla mezzanotte; Ester accese una candela e la porse alla giovane raccomandandole di rimanere in assoluto silenzio, qualsiasi cosa succedesse.

Prese quindi da una borsa della polvere i vari colori e tracciò sui gradini del ponte dei segni incomprensibili.

Subito apparve il diavolo! Questi, senza pronunciare alcun suono, estrasse dalla bocca una delle tre chiavi d'oro e la lanciò nell'acqua, proprio dove questa riflette l'arco del ponte. Immediatamente, dall'altra parte della riva di destra, ecco il giovane ufficiale; dietro di lui il paesaggio era tutto diverso. Seguendo le istruzioni la fanciulla attraversò con calma il ponte e si unì in un lungo abbraccio con l'amato. Poi spense la candela e i due scomparvero.



La vecchia Ester e il demone persiano si diedero appuntamento di là a sette notti, quando lei gli avrebbe consegnato le anime dei sette fanciulli in una bolla di vetro.

Cosa successe poi non si sa bene; sembra che Ester, durante uno dei suoi esperimenti notturni, forse sbagliando dose, fece esplodere il crogiuolo e perì nell' incendio che ne seguì: Il demone continuò a presentarsi all' appuntamento per

anni ed anni finché, stanco, si fece sostituire da un gatto nero.

Ecco perché, se voi andate nei pressi del ponte di Torcello la notte tra il 24 e il 25 dicembre e vedete un gatto nero, ricordate che è il diavolo che ancora attende la vecchia Ester...

Postilla al ponte del diavolo

Il ponte del diavolo di Torcello, oltre che dalla leggenda che ne porta il nome, è caratterizzato dal fatto di non avere le spallette, caso peraltro assai frequente nel passato. C'è però un altro ponte senza spallette a Venezia e precisamente il ponte Chiodo sul rio di san Felice nei pressi dell' abbazia della Misericordia.

E a Venezia c'è un altro ponte del diavolo, precisamente sul rio di san Provolo fra le due fondamenta dell' Osmarin nei pressi della chiesa di San Giorgio dei Greci. Praticamente nulle le fonti circa tale denominazione, salvo la stranezza che nei pressi si trova la calle dei Preti. Convergenze parallele?

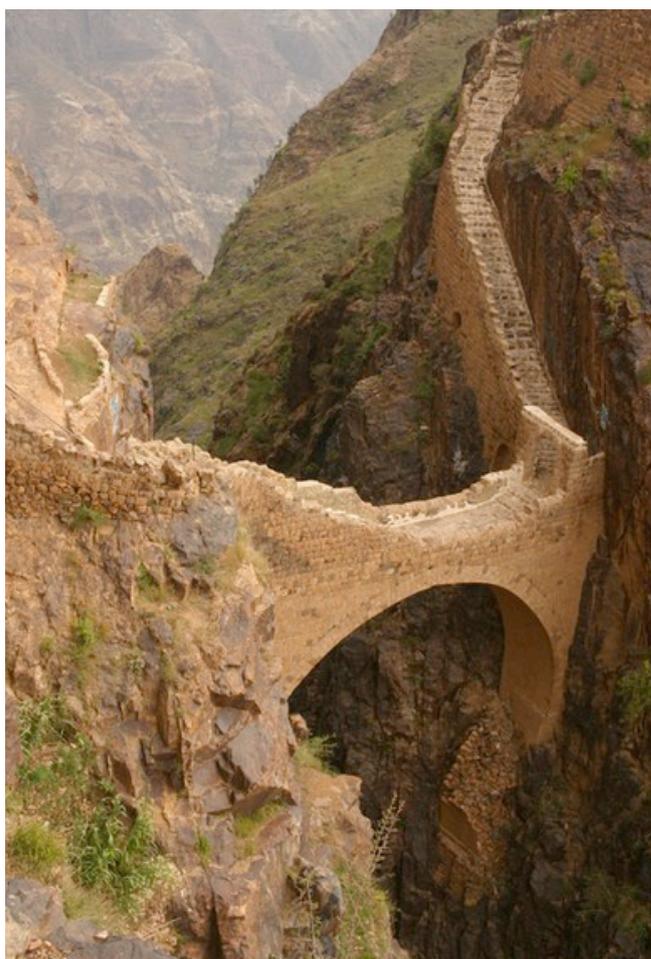
Tornando al ponte del diavolo di Torcello e alla leggenda collegata, emerge la stranezza della collocazione temporale della stessa, meno di due secoli or sono e dopo il secolo dei lumi. Non sono note le origini della leggenda; il Tassini nelle sue Curiosità veneziane, edite poco dopo i fatti raccontati, non ne fa cenno.

Quello di Torcello comunque non è il solo ponte del diavolo in Italia; ce n'è un'altra dozzina e altrettanti sono sparsi per l'Europa; uno sembra esserci anche in Yemen.

Le leggende che quasi sempre accompagnano questi ponti si basano sulla oggettiva difficoltà, con le tecniche di un tempo, di costruire ponti su fiumi impetuosi o ad altezze vertiginose.

E allora date le difficoltà o i ritardi della costruzione si ricorre all' aiuto del diavolo che, in una notte, porta a termine il lavoro. Ma il diavolo non è generoso: pretende l'anima del primo essere che attraverserà il ponte. E qui subentra l'intelligenza umana; ad attraversare il manufatto (o diavolfatto?) sarà – a seconda dei casi - un cane, un gatto, un vitello o un maiale e il povero diavolo, scornato, sparisce.

(n.d.r.)



(il ponte Shahara, nel distretto omonimo, Yemen).

THE NEW YORKER

di Pierantonio Beriola

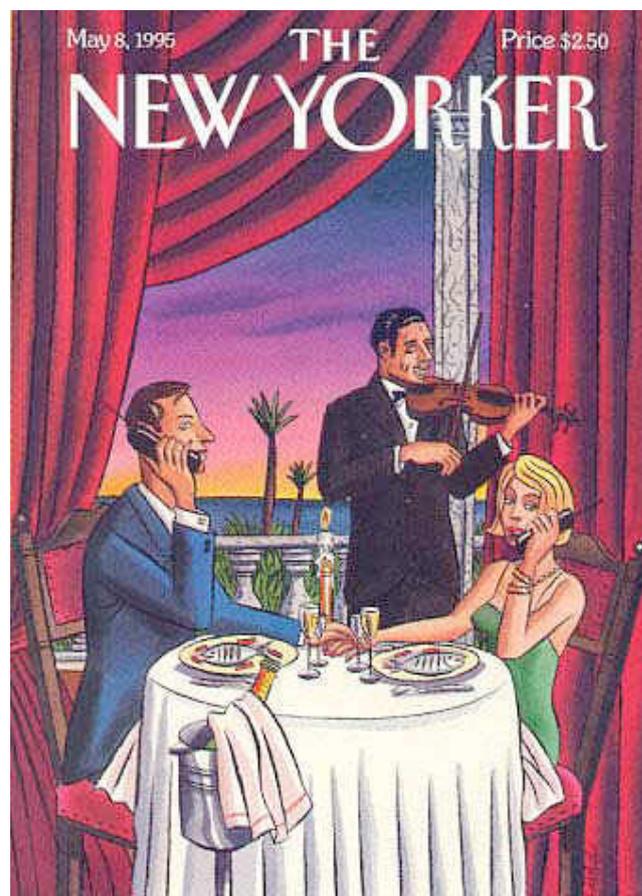
Stavo cercando un modello di impaginazione per la nostra rassegna e la prima rivista che mi è passata per la mente è stata – scusate se è poco – THE NEW YORKER – non ho trovato spunti utili, la nostra tipografia svolge comunque egregiamente il suo lavoro.

Scorrendo le copertine illustrate della nostra concorrente (!) mi sono saltate all'occhio due immagini:

Nella prima una coppia di innamorati, al tavolo di un ristorante elegante con tanto di suonatore di violino, si tengono la mano, però ognuno con il cellulare incollato all' orecchio: che si stiano telefonando? L'immagine è datata (1995) e lo si vede dalla forma dei cellulari.

Passano vent'anni e l'illustratore ritrae un giovane immaginario, chino sul suo smartphone, dimentico di quello che accade intorno a lui tanto da non accorgersi della farfalla che volteggia proprio sopra la sua testa, anzi sopra la sua nuca. E quanti se ne vedono di questi giovani (e meno giovani) avulsi dal mondo perché totalmente presi .

Si è evoluto il mezzo tecnico, ma non di molto i comportamenti.



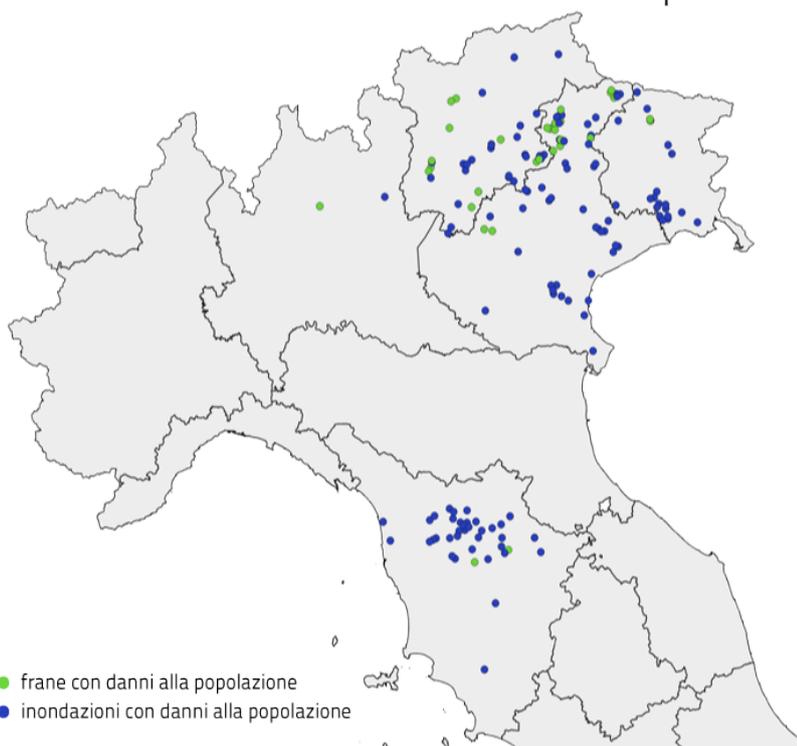
AQUAGRANDA

Sono passati pochi giorni dalle manifestazioni a ricordo della grande alluvione che nel 1966 colpì pesantemente la Toscana e le tre Venezie.

E' già passato oramai mezzo secolo e, se ne abbiamo ancora viva la memoria diretta, significa che molta acqua è passata sotto i ponti, anche per noi testimoni oculari.

Nella citazione di quegli eventi spesso si usa la dicitura di alluvione di Firenze, qualche volta, come nei titoli che scorrono durante i telegiornali, viene aggiunta anche Venezia. E' ben vero che il capoluogo toscano e tutta la zona lungo il corso dell' Arno venne travolto da una ondata di acqua e fango quale non si era mai vista a memoria d'uomo; in alcuni punti il livello dell'acqua superò i 5 metri, come è ben attestato da numerose

tarde apposte qua e là. Ingente il tributo di vite umane e i danni al patrimonio materiale e storico artistico: basti pensare al crocefisso di Cimabue a Santa Croce, alle formelle della porta del Paradiso del Ghiberti staccate dal loro supporto quando l'ondata di piena spalancò appunto la porta.



Dei quasi 94.300 volumi alluvionati, dopo mezzo secolo, 52.929 sono stati restaurati, 16.879 sono stati lavati, 19.316 sono ancora da lavare, di 4.150 si sono perse le tracce e 576 si trovano in uno stato non precisato.

Tale fu l'immane disastro, che molti giovani accorsero prontamente da ogni parte del mondo per "dare una mano"; documenti filmati dell'epoca li ritraggono a spalar fango o a recuperare libri ricoperti dell'onnipresente fango. L'evento atmosferico colpì altre zone della Toscana in particolar modo a Grosseto dove si riscontrarono delle perdite umane.



Il patrimonio librario della Biblioteca Nazionale Centrale, in particolare

Per tornare alle Venezie, queste vennero interessate dal fenomeno meteorologico. Abbondanti precipitazioni (fino a 700 mm nei pochi giorni) cui si aggiunse un vento di scirocco che fece sciogliere le prime nevi, portarono tutti i fiumi della pianura veneta a tracimare o rompere gli argini.

Per comprendere a quanto corrispondano 700 mm. di pioggia basti pensare che le precipitazioni medie annue nel Veneto sono ammontate mediamente, nell'ultimo ventennio, a poco più di 1.000 mm. e che nel 2014, anno particolarmente piovoso, si arrivò a poco più di 1.400 mm.

Ho ancora vivo nel ricordo, poche settimane dopo l'alluvione una piantagione di alberi in prossimità dell'argine del Livenza ordinatamente coricati dalla forza dell'acqua in perfetto allineamento.

amento.

Gravi danni vennero riportati in numerosi centri montani quali Strigno, Cencenighe, Gosaldo Venezia fu colpita dal fenomeno dell'acqua alta, forse la più devastante a memoria di cronaca. Particolarmente critica la situazione a Pellestrina, sottile striscia di terra che, assieme al Lido, separa la Laguna dal mare.

L'alta marea, sostenuta dal forte vento di scirocco si infranse contro i murazzi di Pellestrina scavalcandoli e travolgendoli in alcuni punti. Massi pesanti alcune tonnellate vennero spostati decine di metri all'interno.

Violente ondate arrivarono a superare il muretto di sponda e in alcuni punti ne divelsero le pietre, in alcuni casi pesanti qualche tonnellata, come si può vedere dalle foto.



Concitate telefonate intercorsero fra l'isola e le autorità di Venezia, in quanto si temeva che l'acqua potesse devastare interamente l'abitato che contava alcune migliaia di abitanti. Furono mobilitate alcune unità della marina militare e della locale azienda di trasporto lagunare che porta-

rono a Venezia e in Terraferma molti abitanti.

In Piazza san Marco si poteva tranquillamente navigare non solo con le gondole, che pescano ad occhio e croce una trentina di centimetri, ma anche un piccolo cabinato da crociera.



Nel suo complesso il fenomeno atmosferico provocò 130 morti, 400 feriti e 78.000 sfollati e senzatetto. i danni furono calcolati in circa 1.000 miliardi di lire dei quali circa 400 per Firenze. Per far fronte alle spese della ricostruzione fu aumentata l'accisa sui carburanti che ha fruttato dal 1970 al 2012 4,8 miliardi di Euro.



Strigno TN, Piazza Municipio
Ecomuseo della Valsugana

Lo stesso luogo, oggi, da Google maps

https://www.flickr.com/photos/ecovalsugana/8411559186/in/a_bum-72157632601761412/

Correva l'anno..

Sono entrato al Credito Italiano il 1° aprile 1962, Direttore Lucio Rondelli, Capo del Personale Rosario Nicotra, Ufficio Personale Siglinda Rizzo: PREISTORIA.

Abitavo a Cannaregio in Salizzada San Canciano di fronte all'abitazione del Sindaco di allora Favaretto Fisca. Il giorno del tragico evento i pompieri, che correvano con i gommoni nelle calli perché nei canali i ponti, sotto cui non si riusciva a passare, rappresentavano ostacoli non sempre aggirabili, fornivano in continuazione al Sindaco gli aggiornamenti della situazione ed attendevano, in caso di ulteriore peggioramento, l'ordinanza di sgombero totale di Pellestrina ove erano già state ormeggiate alcune motonavi pronte all'evacuazione.

Il giorno successivo, grazie al cambiamento del vento, l'acqua era defluita e si poteva "camminare" per le calli muniti di stivaloni "da barena" cioè alti fino alla coscia. Verso le nove mi sono recato alla Sede di San Salvador ove contemporaneamente arrivava il Direttore di allora, Antonio Cella. Il Capo cassiere della cassa titoli, Cristinelli, stava aprendo la porta blindata ed il cancello interno ove erano custoditi i faldoni con i titoli che i clienti avevano affidato in custodia. Allora i titoli – sia azionari che obbligazionari – erano cartacei e l'Istituto che ne curava la custodia e l'amministrazione effettuava il rimborso dei titoli scaduti, seguiva le estrazioni, ritagliava le cedole per l'accredito in conto. I faldoni dei piani più bassi erano, ovviamente, ancora sotto acqua mentre da alcuni piani più alti defluiva acqua "non potabile".

Il funzionario del Riscontro Aldo Gasparotti, aveva aperto la porta blindata del vano cassette di sicurezza ove "stazionava" almeno mezzo metro d'acqua che non trovava vie d'uscita. L'intervento dei pompieri ha consentito l'estrazione dell'acqua dai due locali allagati, dopodiché Gasparotti ha iniziato a convocare i titolari delle cassette di sicurezza allagate: non vi descrivo la disperazione di chi aveva depositato una collezione di francobolli preziosi, trasformati in una poltiglia, alcuni preziosi orologi, cofanetti di preziosi, titoli e documenti totalmente irrecuperabili: l'acqua putrida, carica di salsedine, nelle quarantotto ore di permanenza aveva compiuto danni ingenti. Il canone del contratto di custodia delle cassette comprendeva un'assicurazione per un valore massimo di un milione di lire; nessuno si era preoccupato di aumentarne il limite.

Dalla cassa titoli uscivano faldoni grondanti: furono tese delle funi per tutta la lunghezza del salone e con le mollette della biancheria furono appesi i titoli ad asciugare. L'operazione fu "accelerata" con l'uso di numerosi asciugacapelli da parte dei colleghi che nel frattempo erano riusciti a raggiungere la Sede: la scena era tra il comico e il drammatico.

Nessuno corse ad aiutare i veneziani perché fu Firenze ad attirare l'attenzione del mondo ed il fenomeno dell'acqua alta era generalmente considerato un evento consueto a Venezia.

Ma vi assicuro che quello fu un evento eccezionale e drammatico per il Centro Storico veneziano che ne mise in evidenza tutta la sua fragilità.

ACQUA ALTA? BASTA METTERSI GLI STIVALI.

di Massimo Mion

Così disse un Sindaco di Venezia, con filosofia.
Ma nel 1966 non fu affatto sufficiente avere gli stivali.

Il cinquantenario della più grande acqua alta mai verificatasi a Venezia ha risvegliato in me i ricordi di quelle giornate molto particolari.

All'epoca – giovane dipendente Credit – lavoravo a Cortina d' Ampezzo, da quasi due anni. C'ero stato mandato per “un paio di settimane”: ci rimasi altri due anni e mezzo.

Le ferie si potevano prendere solo fuori stagione; poco male: alcuni giorni ai primi di novembre consentivano di evitare le prime nevicate abbondanti e le strade quasi impraticabili per i pedoni. Quell'anno oltretutto il 4 novembre era venerdì e avevo approfittato del ponte: sarei rientrato il 7. Per quel giorno avevo progettato una visita a parenti fuori Venezia; perciò il giorno prima, in tarda serata, avevo controllato dalla finestra lo stato della marea: era notevolmente alta, di conseguenza di prima mattina ci sarebbe stata la minima.

L'indomani mattina però (sorpresa!) non era affatto calata. Scese le scale senza aver guardato fuori, dovetti fare marcia indietro davanti a tre gradini d'acqua. Si rimase chiusi in casa fino al tardo pomeriggio, isolati dal mondo: corrente elettrica e telefoni erano andati in tilt. Quando finalmente, verso le 18, uscii di casa, feci un giretto fino a Piazza S. Marco. Una desolazione mai vista: gli abitanti dei piani terra, disperati, che cercavano di salvare qualcosa, selciato e muri neri di nafta, gondole arrampicate sulla colonna di Todaro e “parcheggiare”, inservibili, in piazzetta dei Leoncini. Sabato però venimmo a sapere che a Venezia in fondo non era successo che un'acqua un po' più alta del solito, mentre a Firenze...

Ai giocatori del Venezia (allora in serie A) venne negato il rinvio della partita di campionato: potevano benissimo partire; Infatti, dopo il rocambolesco viaggio in treno Venezia-Verona-Bologna-Milano (il tratto VR-MI era interrotto) furono costretti a dormire a Milano per prendere l'indomani l'aereo per Cagliari, graziosamente messo a disposizione delle Federazione: Mangiato in volo e cambiatisi in pullman, scesero in campo; i giocatori del Cagliari non infierirono e si accontentarono di un 4-0.. Venni a sapere che il lunedì non sarei potuto rientrare a Cortina: la “Cavallera” era franata e cortina non era raggiungibile via terra.

Mi presentati quindi presso la sede a San Salvador, dove era già iniziata l'opera di prosciugamento: modulistica buttata e titoli stesi, come il bucato, ad asciugare.

La Direzione della Succursale mi propose quindi – se me la sentivo – di prendere l'aereo per Fiammes. che mi avrebbero pagato il biglietto. Anzi, già che c'ero, perché non portare con me quel pacchetto di franchi svizzeri che un importante cliente aveva prenotato?

Salii quindi, il martedì, sul Piper per Cortina.

Cielo terso, volo a vista, si risaliva il corso del Piave: quello che vidi mi ricordò immediatamente quello ce avevo visto due anni prima passando per la prima volta per quello che era rimasto di Longarone dopo il Vajont.

Sembrava che la laguna non avesse più confini: fino a ben oltre Treviso era tutto allagato. Angeli non ce n'erano (erano tutti a Firenze), ma tanto fango sì.

Allora, come ora, i media nazionali sottovalutarono quanto successo a Venezia e nel Veneto, come candidamente ammesso da Bruno Vespa “Firenze ha oscurato Venezia”.

Arrivai nel primo pomeriggio in una splendida giornata a Fiammes, dove trovai persino un collega che avevano mandato a pendermi all' aeroporto.

In Filiale ci rendemmo conto del motivo per cui quel pacchettino di franchi svizzeri fosse così pesante: tutte le banconote erano intrise d'acqua e appiccicate tra loro e dovemmo darci da fare col fon.

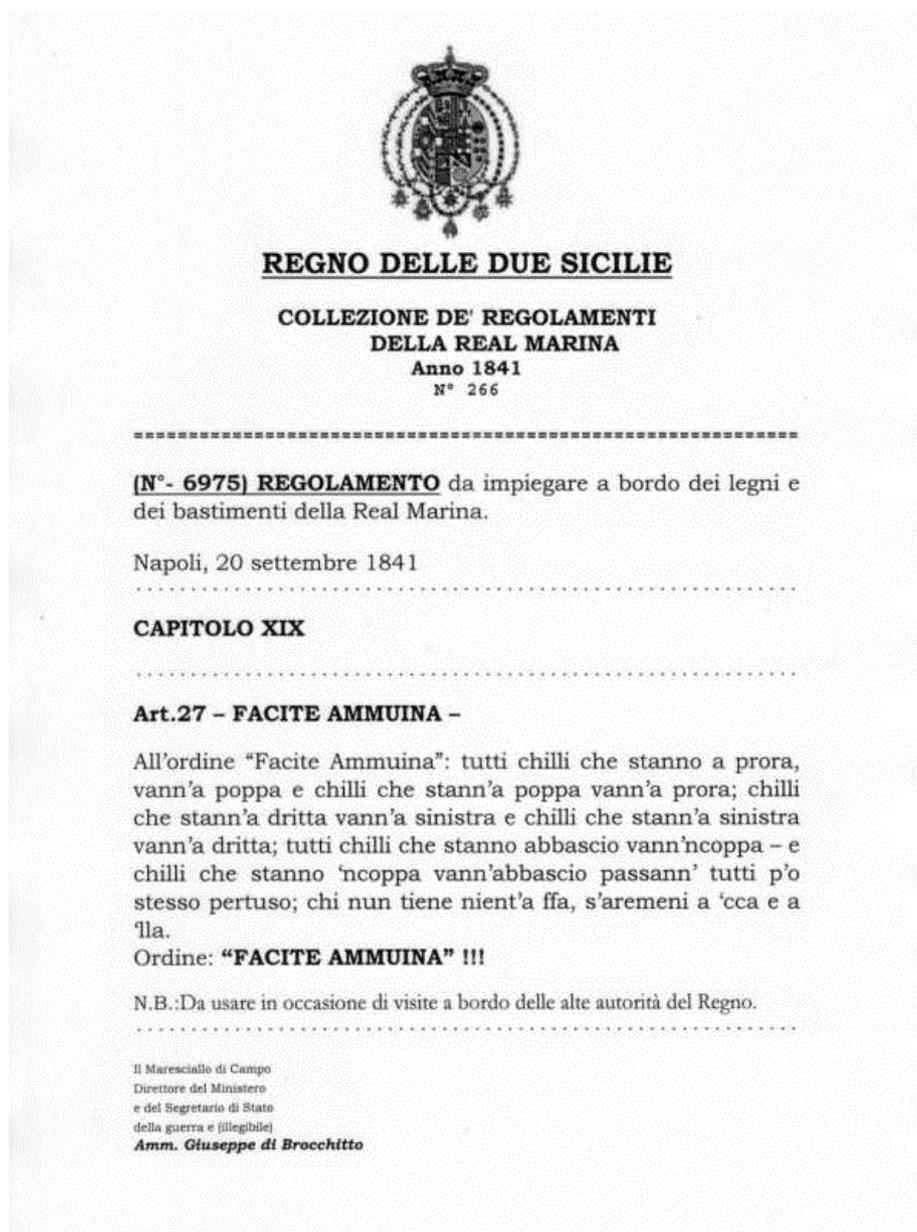
Avevo esportato un po' di acqua granda” anche a Cortina.

FACITE AMMUINA

di Luciano Pescatori

Nel regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti della Reale Marina del Regno delle due Sicilie del 1841 appare il comando: FACITE AMMUINA., firmato dall' ammiraglio

Giuseppe di Brocchitto e dal maresciallo in capo ai legni Mario Giuseppe Bigarelli, il cui testo – da usare in occasione di visite a bordo delle Alte Autorità del regno – recita:



tale testo è ritenuto un "falso storico" anche se originato dal seguente fatto che si ritiene realmente accaduto.

L'ufficiale napoletano Federico Cafiero (1807 – 1888), passato dalla parte dei piemontesi già durante l'invasione delle due Sicilie, venne sorpreso a dormire a bordo della sua nave insieme al suo equipaggio e messo agli arresti da un ammiraglio piemontese, in quanto responsabile della indi-

sciplina a bordo. Una volta scontata la pena, l'indisciplinato ufficiale venne rimesso al comando della sua nave dove pensò bene di istruire il proprio equipaggio a "fare ammuina" (ovvero il maggior rumore e e confusione possibile) nel caso in cui si fosse presentato un ufficiale superiore con lo scopo di essere avvertito e contemporaneamente di dimostrare l'operosità dell'equipaggio.

IL GIORNO PERFETTO : IN RICORDO DI MIO PADRE, ANGIOLO ZONI

Caro Babbo,

esattamente un anno fa come oggi, 17 febbraio, abbiamo vissuto un giorno molto particolare. Già dall'inizio del mese le poche forze rimaste avevano deciso di abbandonarti sempre più rapidamente: mangiavi pochissimo, parlavi con voce sempre più flebile.

Da qualche giorno avevi dovuto rinunciare alle tue piccole abitudini, la lettura quotidiana del tuo Gazzettino, la consultazione dei tuoi libri, il segnare nella tua agenda le cose di tutti i giorni, tempo compreso; l'ultima annotazione era del 3 febbraio: "sole " avevi scritto con una grafia tremante. Tutto precipitava, anzi, scivolava dolcemente lungo un piano sempre più inclinato.

Ma quel giorno, il 17, fu speciale.

Mi ero offerta di leggerti qualcosa dalla tua adorata Divina Commedia e avevo scelto il 33° dell'Inferno, quello del Conte Ugolino.

Arrivata a metà del canto, pensando che ti fossi addormentato, interrompi la lettura; ma tu, tenendo sempre gli occhi chiusi, continuasti il canto, recitando a memoria fino alla fine.

Poi ti addormentasti, e io rimasi accanto a te pensando "Ma guarda quest'uomo incredibile!

Ha 91 anni, sta morendo e ha ancora una lucidità e una memoria pazzesca".

Pensai alla nostra vita insieme, dall'infanzia, in cui i giochi erano sempre finalizzati a imparare qualcosa, di geografia, di storia, di musica; alle nostre guerre della mia adolescenza, le discussioni infinite, specie di politica, e sempre quando eravamo a tavola...

Fu un sonno lungo e ristoratore, da cui riemergesti un poco rinvigorito.

E lì, a sorpresa, davanti a tutte noi, figlie, moglie, nipote, riunite al tuo cospetto, ci regalasti un'ora di ricordi della tua vita, quelli più divertenti, perché ridere è sempre stato vitale per la nostra famiglia.

Episodi sentiti mille volte, ma quella volta era speciale perché sapevamo che quella sarebbe stata sicuramente l'ultima. Perciò eravamo grate per quella possibilità che ancora ci offriva la vita: sentirti ancora raccontare.

Pur con voce fioca, raccontasti a lungo, cercando di fare le voci diverse, a seconda dei personaggi, ridendo di gusto e facendoci ridere con te.

Uno spettacolo di grande teatro come non speravamo più di vederti fare e che terminasti dicendo ." Bene, e adesso mi congedo da voi ".

E ti stavi davvero congedando, conscio che la morte ormai ti era molto vicina, ma sempre gioiosamente attaccato alla vita.

Ecco, quello sarebbe stato il giorno perfetto per andarsene, semplicemente, nel sonno che seguì a quella performance.

Invece te ne sei andato l'indomani, verso sera, dopo un giorno intero di sofferenza. Mi consolavo sentendo nella stanza, di tanto in tanto, un fruscio, un tocco leggero: erano gli angeli che venivano a prenderti. Mi hanno dato il tempo di congedarmi da te, sciogliendo tutto fino all'ultimo nodo.

Sei stato un padre difficile, ma sei stato un grande padre e io non smetterò mai di ringraziare per aver avuto il privilegio e la fortuna di essere tua figlia.

Con amore.

Paola

17 febbraio 2016

Ciao Pierluigi

Lo scorso dicembre abbiamo dato l'ultimo saluto a Pierluigi Catullo, per molti anni componente del Consiglio direttivo del nostro Gruppo.

Quando venne assunto al Credito Italiano, a Venezia non c'era posto e venne inviato alla filiale di Vicenza, per poi essere "avvicinato" a Treviso nei primi anni '60.

Quando nel '69 venni assunto al Credito Italiano di Venezia era in servizio all'ufficio Riscontro; poi le strade si divisero e quando andò in pensione era RS1 allo sportello di Mestre e io il suo RS2, come dire l'alfa e l'omega della mia vicenda bancaria.

Fu per lunghi anni nel consiglio del locale CRAL e siamo stati compagni in molte gite. Proverbiale la sua affabilità, la sopportazione del lavoro e la sua bonomia che veniva assunta con la frase "lavorare con la letizia" dove non si sapeva se letizia dovesse essere scritta con la minuscola o la maiuscola.

Era anche animatore delle Giornate della Serenità che negli anni '80 e '90 il CRAL, organizzava per allietare un pomeriggio con canzoni, poesie, musica e scenette di teatro alle quali partecipava.

Preparava le letture della messa annuale in ricordo dei Colleghi scomparsi e ne era lettore.

Solo lo scorso novembre aveva passato la mano.

Lo sappiamo infine impegnato fino all'ultimo nelle attività parrocchiali e caritative.

Ci mancherai!

P.B.



“*el Ponte*”

augura

alle proprie lettrici

e ai propri lettori

un felice anno nuovo